

Carlo Michelstaedter



Le confessioni e la turba goriziana, Aragno, 2010

a cura di Alberto Cavaglion e Angela Michelis

Recensione di Giovanni Sessa

Il 17 Ottobre 1910, con un colpo di pistola alla tempia, si toglieva tragicamente la vita, a soli ventitre anni, Carlo Michelstaedter, una delle voci più autentiche dell'avanguardia culturale europea. A cento anni dalla sua prematura scomparsa, nel corso del 2010, in Italia, ma non solo, si sono tenuti convegni, mostre e manifestazioni culturali al fine di celebrarne degnamente la memoria. Infatti, le sue opere sono ormai tradotte in tutte le lingue del mondo e discusse dagli studiosi. Centro delle più significative manifestazioni organizzate per il centenario della morte, è stata la città di Gorizia, dove egli nacque. Ad essa, alla sua vivace vita intellettuale, alla comunità ebraica isontina, rinvia una recente pubblicazione, *Le confessioni e la turba goriziana*, comparsa nel catalogo dell'editore Aragno per la cura di Alberto Cavaglion e Angela Michelis. Si tratta di scritti in gran parte inediti, finora conservati negli archivi della Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano. Il fondo in questione fu donato da Aldo Gandus, marito di Anny Michelstaedter, figlia di Pia e Giorgio, cugini del filosofo, alla metà degli anni settanta. In mezzo a documenti settecenteschi, che attestano la genialità dei Michelstaedter nel corso dei secoli, ci si è accorti della presenza in copia delle risposte fornite da Carlo a un questionario, che fu fatto girare tra alcune eminenti famiglie ebraiche del periodo, residenti a Gorizia e a Firenze, città d'elezione del filosofo della persuasione, che qui trascorse gli anni dell'Università, presso l'Istituto di Studi Superiori. Un gioco erudito quello del questionario, piuttosto consueto nelle famiglie colte della borghesia ebraica italiana dei primi anni del Novecento, la cui lettura consente di cogliere i rapporti che legavano le une alle altre, e il rilevante spessore intellettuale di Umberto Cassuto, di Rafael Della Pergola e, naturalmente, di Carlo Michelstaedter. L'insieme del materiale, al di là del questionario, fu raccolto da Silvio Michelstaedter, che Cavaglion descrive come: "...uomo estroso, che coltivava interessi cabbalistici" (p.7), ai quali cercò di legare anche la filosofia dell'illustre cugino, come attesta il saggio *L'adepto di una razionalità occulta: C. Michelstaedter nella testimonianza di Elia Giacomo Silvio Michelstaedter*. Tendenza esegetica questa che dai critici è stata troppo a lungo misconosciuta, ma che potrebbe rivelarsi strumento imprescindibile per comprendere i nodi irrisolti del pensiero di Carlo, almeno nei confronti della tradizione d'origine. L'importanza del questionario deve essere colta, invece, nel suo essere una sorta di confessione, una

silloge di parole in libertà relativa a questioni date. Della qual cosa, riportando le sole risposte del filosofo, si era accorto, fin dagli anni settanta Sergio Campailla che, in *A ferri corti con la vita*, biografia di Michelstaedter, se ne servì per ricostruire organicamente la psicologia del giovane suicida. Da una lettera alla sorella Paula del 3 febbraio 1906, apprendiamo che lo studente aveva preso, come sua consuetudine, molto sul serio il gioco di società, tanto da interpellare sulle sue lontane origini un illustre docente: “Rajna ci parlava dei *joca monacorum*, una raccolta di domande alla quale per divertimento di società si doveva rispondere. Però c’è nelle domande l’elemento dell’indovinello” (p.11). Crediamo che le risposte fornite alle domande, alcune serie, altre apparentemente facete, ma rivelatrici, se affrontate in profondità, della personalità dell’interpellato, vadano lette tenendo conto che, sullo sfondo di esse, va posta la tradizione ebraica. In essa, alcuni degli interpellati pienamente si riconoscono, ad esempio Umberto Cassuto, insigne biblista, che fornì le proprie risposte in ebraico, mostrando una conoscenza profonda della tradizione talmudica e al medesimo tempo una significativa vena ironica; o Rafael Della Pergola, che scrive le risposte per metà in ebraico e che fu rabbino, proprio a Gorizia, trasferendosi da Firenze, e seguendo pertanto, un percorso inverso a quello di Carlo. Dalle risposte di quest’ultimo si evincono ad un tempo il distacco oramai irrimediabile rispetto alla tradizione di provenienza, maturato sotto la spinta “erotica” del pensiero greco, e confermata nelle lettere di quegli anni dai toni, quantomeno polemici, espressi nei confronti dell’ambiente studentesco ebraico e nei confronti degli “ortodossi”, quanto il suo rifiuto, addirittura iconoclastico, dello *status quo* sociale ed esistenziale del proprio tempo. Si comprende la sua estraneità al mondo borghese, il rifiuto delle costruzioni rettoriche, della falsa persuasione perseguita con l’illusorietà della correlatività di coscienza, centrata sulla dimensione desiderativa. Per questo, come nelle opere maggiori, anche in questa confessione, egli va alla ricerca di un’integrazione autentica e persuasa del proprio essere, che solo l’indagine filosofica condotta in termini classici, nella sua costitutiva aporeticità, è in grado di fornirgli. Ogni suo dire testimonia che il giovane goriziano patì il morso del demone gnosico, che induce chi lo subisca a guardar a occhi aperti il reale. Per questo, come ricorda Angela Michelis, in Michelstaedter, teoresi e arte, si integrano una nell’altra, come supreme vie di conoscenza: “Avere uno sguardo estetico sul mondo significa rigenerarlo a partire dalla volontà di concretezza artistica e di dignità filosofica, dalla ricerca incessante delle ragioni umane del bello” (p. 84). Con ciò Michelstaedter ci pare riproporre, in senso eminente, il *tragico*, che rende possibile: “...ritrovare il ritmo dell’intensità”(p.23, da F. Gualdoni, *Diario tedesco*, in “Espressionisti”, Mazzotta, Milano 1984, p. 17). E’, quindi, sicuramente vero che nell’opera pittorica, in particolare negli schizzi e nelle caricature del goriziano, sono presenti elementi propri all’estetica dell’espressionismo, l’iperbolica tensione all’immagine irraggiungibile, alla persuasione, che si accompagna però, per dirla con Evola, a una condizione interiore in cui: “Il reale è vissuto in uno stato in cui non c’è soggetto dell’esperienza né oggetto che venga sperimentato, che sta nel senso di assoluta presenza” (J. Evola, *Cavalcare la tigre*, Scheiwiller, Milano 1971, p. 113). La dicotomia soggetto-oggetto non solo è superata, ma da essa emerge una radicale denudazione del reale, una “riduzione” fenomenologica, per riferirci a Husserl, che lascia esser le-cose-così-come-sono. Almeno in embrione, in Michelstaedter scorgiamo l’esigenza di una *Neue Sachlichkeit*, di una Nuova Oggettività, alla quale oggi è più che mai necessario corrispondere, per tentare di immettersi lungo l’inconclusa e singolare (ognuno è il primo e l’ultimo) via della liberazione, indicata un secolo fa da Carlo Michelstaedter.